

**QUADERNI DEL MEIC**

# **Violenza delle religioni?**

Relazione del

**Prof. Enzo Pace**

Ordinario di Sociologia e Sociologia della religione all'Università di  
Padova

FERMO

30 NOVEMBRE 2001



## VIOLENZA DELLE RELIGIONI? Conferenza al MEIC di FERMO

politica, ha banalizzato la religione per cui, per esempio, per mesi i poveri iraniani sono andati avanti a discutere quanto doveva essere lunga la barba, in che modo doveva essere tagliata ecc. Allora gli stessi credenti si sono chiesti: è tutto qui l'islam? La gente perciò è diventata anticlericale più di quanto non fosse mai stata nel passato. È un colpo d'intelligenza da parte dei religiosi sciiti per evitare la catastrofe, dal punto di vista religioso e politico, d'eliminare la cupola e salvare l'apparato democratico, realizzando un'inedita forma di democrazia su basi musulmane.

Senza questa svolta verso la democrazia, il rischio che religione e violenza nel mondo musulmano possa rappresentare l'orizzonte di senso di movimenti radicali è alto. L'attrazione delle religioni verso la violenza è, infatti, mediata dalla politica. Quando, come abbiamo visto, si trasformano categorie metafisiche e teologiche, che ogni religione possiede nel suo codice interpretativo della realtà e del cosmo (come ad esempio le categorie di bene e male), in schemi d'azione politica, le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti noi: il bene è l'amico e il male il nemico; il rivale, l'avversario politico è il nemico per eccellenza e, quindi, con il nemico non si discute, lo si combatte solo. Per tornare agli esempi precedenti, il buddista considera il tamil un nemico, non c'è discussione, c'è, al contrario, un conflitto aperto. In Ruanda i tutsi e gli hutu si considerano nemici acerrimi, anche se sono religiosamente uguali. In Afghanistan sono tutti musulmani, eppure non c'è un pashtun che non consideri nemico un tajico o un azaro e viceversa. È la macchina violenta della politica che mi porta a classificare l'altro come *nemico*.

A conclusione, possiamo allora affermare che *normalmente* non sono le religioni a generare violenza, ma la combinazione fra politica e religione, uniti dal progetto utopico di fondare una società dei puri e degli autentici. La fratellanza quando viene interpretata come un comando divino da applicare alla vita della polis tutta degenera facilmente in lotta fratricida.

TRASCritta DALLA REGISTRAZIONE, RIVISTA DALL'AUTORE

Vorrei iniziare con una battuta, che mi servirà per introdurre il tema: mai, come in questa stagione storica, le religioni vengono fatte a pezzi. Il problema che vorrei impostare potrebbe essere racchiuso in tre semplicissime domande: chi contribuisce a fare a pezzi le religioni nella stagione storica che stiamo vivendo? Come vengono fatti a pezzi e perché?

### I

Premetto che non voglio andare alle radici lontane del tema, voglio partire dalla storia contemporanea e da alcuni esempi, che mostrano quale sia la portata del problema che intendiamo affrontare. Ricordate tutti l'attentato al primo ministro israeliano Rabin: quel gesto fu uno shock per tutta la società israeliana, perché sembrò incredibile che dopo aver subito una serie di drammatici attentati da parte di chi lotta per la liberazione della Palestina, un giovane ebreo potesse essersi armato di una pistola e avesse potuto uccidere un altro ebreo. Questo giovane che allora aveva 23 anni e che ora è in prigione, quando fu portato davanti al giudice per rispondere del reato, si difese recitando versetti della Bibbia. Egli dimostrava che quel gesto era stato compiuto perché Rabin era diventato un traditore della legge di Dio, perché Rabin stava consegnando una porzione della terra santa, promessa da Jahweh al suo popolo, a chi questa terra santa non apparteneva, ai palestinesi. Allora, con un'interpretazione molto radicale del testo biblico, Yigal Amir concludeva circa la legittimità per un credente di uccidere chi avesse tradito la legge di Dio. Citando versetti della Bibbia, in qualche modo, argomentava che quell'arma, che lui aveva impugnato, è come se gli fosse stata messa da Dio stesso tra le mani.

Questo esempio è sconvolgente perché questo giovane ebreo non è un pazzo che ha in qualche modo maturato nel mistero della sua coscienza questo gesto, ma questo ragazzo faceva parte di un gruppo, uno dei tanti gruppi, molto fanatici della galassia dei movimenti ultraortodossi ebraici, che pensano in sostanza in questi termini: Israele si è finalmente ricomposto nella sua unità territoriale e politica, dunque non possiamo

pensare che i confini della terra, promessa da Dio al suo popolo, possano essere cambiati, mutati o ceduti ad altri. Allora si comprende come la parola di Dio in questa maniera viene saldata potentemente al discorso della integrità della terra e diventa in tal modo una impropria macchina da guerra, prima ancora di un testo religioso, perché è chiaro che chi non è ebreo per definizione è estraneo a questa terra, è uno straniero che non può rivendicare alcun diritto su quella terra. Questo è il primo esempio inquietante.

Secondo esempio ancora più inquietante. Di solito nella panoramica delle grandi religioni mondiali, abbiamo in mente uno stereotipo: l'estraneità del buddismo alla logica della violenza. La storia contemporanea ci mostra in realtà un esempio inquietante: il buddismo è coinvolto non solo nella lotta politica, ma addirittura nella lotta interetnica. Sto parlando dello Sri Lanka, che conquistò nel 1948 l'indipendenza. Ora questa nazione affronta il classico problema della sua identità etno-culturale (un po' come l'abbiamo avuto noi nella storia italiana: "abbiamo fatto l'Italia, facciamo gli italiani"). Il modo, con cui però questo problema è declinato, comporta conflitti politici. Il governo, insediatosi dopo la riconquistata indipendenza nella capitale Colombo, è come se avesse detto a se stesso e al suo popolo: abbiamo finalmente la nostra Ceylon indipendente, facciamo ora i cingalesi. Ma cosa vuol dire essere cingalesi? È importante ricordare che in questo caso nel processo di definizione dell'identità nazionale, culturale, linguistica cingalese, gioca un ruolo decisivo il movimento di riforma che nasce all'interno del monachesimo buddista. C'è una corrente di monaci buddisti istruiti, che conoscevano bene l'inglese e la cultura occidentale, che comincia a introdurre un discorso molto semplice: essere cingalesi significa essere fedeli alla identità religiosa buddista. Da questo momento in poi l'identificazione fra identità etno-culturale e identità religiosa contribuisce a consacrare i confini del territorio su cui i cingalesi vivono. Tutto ciò portò a dire: questa terra è nostra e quindi tutti coloro che non sono cingalesi e quindi che non sono buddisti, sono degli ospiti. Ora si dà il caso che in Sri Lanka dal 1983 fino al 1990 (adesso c'è una relativa tregua) c'è stata una guerra civile tra la maggioranza cingalese buddista e la minoranza tamil. Si tratta di una popolazione che abita soprattutto nel nord dello Sri Lanka, di lingua tamil e di religione indu. Questo popolo

Il crollo del muro di Berlino è anche il definitivo certificato di morte d'alcune grandi ideologie politiche. Chi è allora che s'incarica d'immaginare il cambiamento? Chi è ancora capace di scaldare i cuori, d'accendere una lampadina nel cervello delle persone facendo pensare che è possibile dare inizio ad una società migliore? Può accadere, allora, che il linguaggio religioso supplisca all'afasia del linguaggio politico. Il linguaggio religioso riesce a colmare, in questo momento storico, una latitanza della politica. Ciò significa che questa funzione potrebbe anche esaurirsi, proprio nello sforzo di colmare questo vuoto. Politicizzandosi, la religione perde la sua carica profetica che pretendeva di mettere in campo.

Per l'islam questo è evidente. Qual è il momento magico nella storia recente dell'islam? Non è certo il 1989, ma coincide con un evento: quando nel 1978 dall'aereo dell'Air France scende a Teheran il leader religioso Komeinì. Komeinì cosa fa, dopo aver guidato alla vittoria la rivoluzione iraniana contro la dinastia Pahlavi? Costruisce un modello sociale politico, che inventa e che chiama "repubblica islamica". Se si studia questo modello, ci si accorge delle sue interne ambiguità. Da un lato si tratta di un modello di stato repubblicano, con un parlamento, una corte costituzionale, assemblee elettive ecc., ma dall'altro con una cupola dominata dai religiosi che hanno guidato la rivoluzione iraniana e che si arrogano il diritto di supremi guardiani dei valori islamici posti a fondamento della nuova società iraniana. Oggi però osserviamo, da una parte, come alcuni esponenti del clero sciita, che hanno condiviso a suo tempo il progetto rivoluzionario khomeinista, tentano di smontare pezzo a pezzo questo modello; dall'altro, come gradualmente si cerchi di consolidare le regole democratiche che, sotto la scorza religiosa, sono state iscritte nella stessa costituzione della Repubblica islamica: l'attuale gruppo dirigente non è andato al potere con un colpo di stato, ma con regolari elezioni politiche, guadagnando il 70% del consenso, dei giovani, delle donne, delle associazioni spontanee. Dall'interno stesso del mondo religioso sciita iraniano, dunque, ci si rende conto che il progetto di Khomeinì di subordinazione delle ragioni della politica alle ragioni della religione non è più credibile e rischia di creare effetti perversi incontrollabili. Il trionfo della religione sulla politica ha, per esempio, prodotto l'effetto inverso: ha ridotto la religione alla logica della

nazionalismo, è morto anche il liberalismo, checché se ne dica. In che senso sono morte le ideologie? Sono morte nel senso che è finita la forza ideale della politica. Queste ideologie erano ossigeno che permetteva a donne e uomini di immaginare che con la politica, si potesse cambiare qualcosa. C'è una bella definizione di Hanna Arendt su la politica. Dice: la politica ha a che fare con il miracolo. Una bizzarra idea, che però spiega che cosa sia al fondo la politica? Essa è, per la Arendt, è la facoltà di dare inizio, cioè di fare immaginare che è possibile pensare e cambiare le cose. Ora questo non c'è più. Non è tanto finita la storia, sono finite invece queste forme d'immaginazione che, per errore degli uomini e per errori delle dottrine, su cui queste ideologie si fondavano, sono finite nel nulla. Pensate al marxismo, che genera una forma d'immaginazione utopica del cambiamento politico, e finisce nello sfascio (tra cui c'è anche l'Afganistan, come ennesimo esperimento malriuscito di trapianto del modello sovietico in terra d'Asia).

Prendiamo il caso del mondo musulmano. Qui sono nati dopo la seconda guerra mondiale i nuovi Stati indipendenti, spesso sul modello dello stato nazionale moderno che abbiamo conosciuto in Europa. Chi di voi è avanti con l'età ricorderà la retorica di un leader politico come Abdel Nasser. La differenza tra Nasser e Ben Laden è che Nasser non parlava mai di religione. Si racconta che Bourghiba nel 19567 clamorosamente (siamo nel mese ramadam) entra in un bar beve un'aranciata in pubblico, dicendo: noi dobbiamo costruire uno stato moderno; è giusto rispettare le tradizioni musulmane, ma dobbiamo lavorare di più, non possiamo, per ragioni religiose, rallentare la vita sociale ed economica per un rispetto rigoroso della pratica del digiuno; fa caldo, dobbiamo lavorare, svilupparci; bere un'aranciata non è un'offesa a Dio, perché Dio vuole che gli esseri umani si migliorino. Bourghiba rappresenta bene il tipo di classi dirigenti che sono andate al potere nei paesi di tradizione musulmana. Esse non hanno immaginato, come abbiamo ricordato già, Stati confessionali, ma stati moderni, che in qualche modo rispettassero l'islam come religione nazionale o che lo considerassero, nella peggiore delle ipotesi, come risorsa di consenso politico nazionale. Quando si afferma questo modello politico, è comprensibile che emergano dei movimenti che facciano appello alla religione per opporsi al declino della politica.

minoritario, di fronte alla crescente egemonia politica e religiosa dei buddisti, ha cominciato a reagire dicendo: cosa dobbiamo dire, cosa dobbiamo fare? Questa terra in cui siamo da secoli non è anche nostra? Come possiamo convivere fra tamil e buddisti? L'esempio ci mostra, dunque, che il corto circuito fra religione e violenza non riguarda solo l'Islam.

Un terzo esempio, infine, per capire meglio: chi comanda oggi in India? Chi è il presidente di questa grande democrazia asiatica? Egli è l'espressione di un partito, che si chiama il partito del popolo indù, un partito nuovo nato verso la fine dell'800 e il primo '900 come movimento di risveglio religioso neoinduista. Un movimento che è sorto in chiara alternativa a Gandhi e Nehru. Sulla base del primato di un'idea esclusivista: che l'India sia degli Indù. Noi sappiamo in realtà che l'India non è degli indù solo; l'India è popolata da almeno cinque, qualcuno dice sei, etnie con una pluralità di lingue e con una pluralità soprattutto di religioni. Dire che noi dobbiamo costruire uno stato che rispecchi la purezza dell'etnia indù, significa suscitare subito un conflitto con i musulmani e con i cristiani. Non è casuale che durante l'ultima visita del Papa Giovanni Paolo II ci siano stati dei problemi, perché questo partito neo-indù rimprovera ai cristiani e ai cattolici un'azione di proselitismo troppo scoperto. Insomma negli ambienti fanatici neo-indù non si vedono di buon occhio le conversioni al cristianesimo soprattutto di persone che appartengono alle caste basse, quelle più miserabili. Queste persone, passando al cristianesimo, mettono in discussione il sistema delle caste che, nonostante il divieto legislativo, continua a funzionare nel sistema di credenza indù e nelle menti e nei comportamenti informali di una parte del popolo indiano. È una conflittualità che si apre, che si è addensata, per esempio, con una storia complicatissima attorno ad un tempio, in una cittadina del Bangladesh, dove i musulmani hanno una moschea e gli indù dicono che quella moschea è stata costruita su un vecchio tempio indù. Il partito neo-induista ha organizzato dei gruppi di pressione per fare manifestazioni, al fine di distruggere la moschea dei musulmani e recuperare il tempio indù.

Un altro esempio ancora. Abbiamo seguito recentemente la guerra dei Balcani. È stata una guerra nata dal disfacimento di un progetto politico: una guerra innervata da contrasti economici tra regioni più sviluppate

come la Slovenia e la Croazia e quelle meno sviluppate del sud della ex-Jugoslavia. Ad un certo punto il codice religioso è stato utilizzato per rafforzare le ragioni del conflitto etnico. Per cui si è giunti, ad un certo momento della guerra, a contrapporsi non solo per il fatto di essere sloveno, croato, serbo montenegrino, kosovaro e così via, ma in virtù di un “trattino” che veniva ad aggiungersi alle diverse identità nazionali emergenti: io sono serbo-ortodosso, tu croato-cattolico, tu bosniaco-musulmano.

Quest’ultimo esempio ci aiuta a rispondere alla prima domanda: chi fa a pezzi la religione? Una prima risposta possibile è la seguente: la modernità tende ad allentare i vincoli d’appartenenza comunitaria, a dissolvere i legami dei villaggi, a rendere precarie le forme d’appartenenza primordiali fra gli individui. In altre parole, di fronte a forme di organizzazione sociale politica che favoriscono l’individualismo, l’atomizzazione dei rapporti sociali, ci sono movimenti che cercano di arrestare questo processo secolare, cercano di contrastare il fatto che nella modernità le società sono, per definizione, plurali e, dunque, il vertice politico, l’organizzazione statale, che devono governare lo stato plurale sono oggettivamente impegnati a non prendere parte per questa o quella confessione religiosa, per una cultura o per un’altra, per una etnia o per un’altra.

Qual è stata la grande utopia di Gandhi? C’è un passaggio fulminante del Mahatma Gandhi quando tentava di immaginare utopicamente come costruire la democrazia nel grande subcontinente indiano. Egli diceva: è una grande sciocchezza voler separare la religione dalla politica. Non si può separare la religione dalla politica per una semplice constatazione. Se intendiamo separare religione e politica con il dissolvimento dei legami sociali, che ogni religione riesce a costruire nella società civile, questo costituisce il collasso della società civile stessa. In altre parole: se io devo costruire una società che sia rispettosa del fatto che uno creda in una fede e un altro in un’altra, che tipo di stato bisogna immaginare? Non si deve immaginare uno stato confessionale (e in questo Gandhi era moderno); si deve edificare uno stato che si prenda cura del valore della convivenza tra fedi diverse, e che sia garante assoluto di questo valore. Perché? Perché uno stato che si prende cura del valore della convivenza di fedi diverse ricava un vantaggio politico: dalla paci-

nella modernità è una cosa complicatissima.

Terza coordinata. Nel momento in cui la comunità assume valore etno-religioso e si definisce appunto come riflesso della comunità dei puri, essa ha sempre un rapporto passionale con la propria terra. Si vede chiaramente nei movimenti ultraortodossi ebraici, deve appunto il legame fra terra e Torah è esplosivo. È esplosivo, ad esempio, che tutti quei coloni, che oggi sono insediati a macchia di leopardo nella piccola striscia di Gaza, che teoricamente dovrebbe essere terra palestinese, pensino che il territorio su cui hanno costruito le loro case sia una parte sacra di *Eretz Israel* (della Terra, con la T maiuscola) del popolo d’Israele di cui si parla nella Torah. Quando si verifica la saldatura fra religione, entità etnica e terra, è chiaro che la spirale della violenza tende a prevalere sul buon senso e la ricerca di un’intesa minima fra contendenti, perché la terra va difesa: la difendo da colui che considero nemico, da colui che appunto calpesta la mia terra.

### III

Andiamo all’ultimo passaggio. Nella connessione stretta che questi movimenti radicali (per fortuna spesso sono movimenti minoritari, fanno tanti danni però, terribili danni) pongono tra il discorso religioso e il discorso politico, essi contribuiscono ad elaborare quella che gli specialisti chiamano le *politiche dell’etnicità o politiche d’identità*. Il discorso politico che esalta in modo radicale l’identità o l’etnicità, finisce inevitabilmente per ribadire che un individuo appartiene alla comunità e il valore fondante per l’individuo è l’appartenenza alla propria comunità: di lingua, di cultura, di razza, di sangue, e di religione. Ora finché questo discorso viene fatto in modo ragionevole, è un discorso accettabile, ma se lo radicalizzo, finisco per aver bisogno di “mattoni” per costruire una cittadella fortificata, chiamata comunità, che ha una sua identità per cui quest’identità non può mai scomporsi, non può mai aprirsi nel confronto con altre comunità. L’identità perciò diventa oggetto di un’impresa politica.

Guardiamo le cose da un altro punto di vista, chiedendoci: che fine hanno fatto le grandi ideologie del secolo scorso? Sono tutte morte. Non ce n’è una rimasta in piedi. È morto il marxismo, è morto il social-

Seconda coordinata. Perché quando un gruppo, un popolo cerca di affermare la propria identità etnica si rivolge alla religione? Perché la religione è un grande serbatoio della memoria collettiva. Se c'è una forza della religione nel tempo, è proprio il grande filo che tesse nella memoria. Non è un filo labile; può finire a volte sottotraccia, ma poi può riaffiorare; è un filo sempre percepibile; è una realtà che si rende visibile nello spazio: nei templi, nei luoghi pubblici, nei gesti collettivi, nei riti. In questo caso, la memoria è fatta oggetto di un investimento simbolico, perché spesso pur di dare un contorno netto e deciso all'affermazione etnica di un popolo si compie una rilettura e una riscrittura della memoria. Faccio un esempio, per evitare l'astrattezza. Quando i monaci buddisti cingalesi cercano d'affermare che l'identità etnica dei cingalesi è nel buddismo, cosa fanno? Rileggono una cronaca dei re del sesto secolo, in cui sostanzialmente si dice: quando si afferma l'impero del re Asoka nel terzo secolo a.C., grazie alla volontà imperiale si diffonde il buddismo e mette radici anche nell'antica Ceylon. Tornando a ritroso nella memoria allora si fissa un momento magico e sacro allo stesso tempo di fondazione della pura autentica identità cingalese. Ed è a queste mitiche origini, lontane, che i monaci guardano per definire oggi i contorni culturali e politici del popolo cingalese. Si tratta di una riscrittura della memoria che cerca di contrastare: i processi di modernizzazione che stanno distruggendo i legami comunitari dei villaggi contadini. Anche lo Sri Lanka, infatti, è in via di modernizzazione; la città comincia a pesare, è come se quest'isola si fosse sbilanciata in un piano inclinato, con masse contadine che sempre più si spostano dalle piantagioni di riso verso le città.

La rilettura della memoria implica, perciò, l'idea di poter riaffermare il fondamento della verità e del principio di verità che dovrebbe tenere assieme gli individui che vivono in società. Tutto ciò c'è in alcuni movimenti di matrice musulmana, ma anche, in parte, in alcuni movimenti cristiani ed ebraici (basta capitare magari in macchina, anche per sbaglio, a *Mea Shearim* a Gerusalemme un sabato, durante appunto lo *shabat* per venir preso a sassate, perché si è visti come trasgressori del riposo assoluto). L'idea che anima tutti questi diversi movimenti può essere sintetizzata così: ricostruire le comunità primordiali i cui legami d'identità sono fondati su una memoria mitica. Tradurre in pratica questa idea

fica convivenza tra uomini e donne di fedi diverse nasce si alimenta la convivenza civile, arricchisce le forme di articolazione della società tutta. Questa era la sua utopia. Oggi in India quest'utopia sembra battuta in breccia, perché c'è un partito che invece dice: l'India è degli indù.

Mettiamo ora assieme il fatto che le culture moderne tendono a dissolvere le grandi comunità e il fatto che gli stati moderni, che nascono dopo la seconda guerra mondiale, liberandosi dal colonialismo, hanno un respiro corto della storia, perché non hanno una grande storia alle spalle. In questi paesi le nuove élite politiche cercano di costruire uno stato che si pone come neutrale rispetto alle grandi religioni che sono presenti contestualmente nella società. Un esempio per capire. Quando nasce nel Mashreq il partito Baath, negli anni trenta, questo partito è la fucina dove viene costruita la classe dirigente che andrà a governare l'Iraq e la Siria. Da chi è fondato? Da un uomo di fede musulmana e un altro di fede cristiana greco-ortodossa. Perciò queste persone quando s'interrogano: che cosa facciamo, un giorno che avremo l'indipendenza dei nostri stati, per esempio la Siria? Non possono immaginare che questi stati debbano sposare una fede religiosa, che ci debba essere una religione di stato, ma che debbano questi due stati essere religiosamente neutrali, sul modello degli stati occidentali. Questo fa capire perché, in certi momenti della storia, in paesi come l'Egitto, la Tunisia, l'Indonesia ecc., come la Siria di fronte a questo modello di stato tipo occidentale, neutrale dal punto di vista etno-religioso, essi siano in realtà calati come delle protesi istituzionali in una società a maggioranza religiosa musulmana. È comprensibile allora che una parte della popolazione musulmana possa reagire dicendo: questo stato è una creatura, una protesi, estranea alla nostra cultura e in qualche modo distrugge la nostra identità. La stessa cosa avviene in Israele. Guardiamo la vicenda d'Israele: questo stato non viene fondato da un movimento ebraico che immagina di costruire uno stato religioso. Il movimento che fonda Israele è quello sionista, fondamentalmente laico con alcune tendenze socialiste: ebrei sì, ma *non* con l'idea di creare uno stato fondato sulla Torah. Non è un caso che Israele non abbia ancor oggi una costituzione. Il risultato è il frutto di un compromesso fra i sionisti e gli esponenti dell'ortodossia più tradizionale ebraica. Quando in Israele si costituisce lo stato non si può scrivere una costituzione, perché quest'atto politico viene vissuto

come un atto di violenza estrema da parte dei movimenti ortodossi che sostengono: la nostra costituzione l'abbiamo già! Qual è la nostra costituzione? È la Torah, cioè la legge di Dio. Lo stato d'Israele nasce come stato laico ed è questo il problema che Israele si trova a dover affrontare con la crescita dei movimenti moderni che dicono: dello stato laico non sappiamo che farcene, perché la nostra fede è incentrata e fondata sulla legge di Dio, quindi lo stato deve riflettere la legge di Dio e il modello di società che dobbiamo costruire è contenuto nel testo sacro.

Questo è il corto circuito che scuote la vita sociale e politica dei moderni Stati laici. È il corto circuito che spinge i movimenti religiosi a diventare movimenti politici.

Questa è la prima risposta all'interrogativo: chi fa a pezzi la religione? Siamo di fronte a credenti, che, a partire da un'interpretazione letterale e radicale del testo sacro, scivolano sempre più verso una prospettiva politica, trascinando categorie teologiche e religiose sul piano inclinato del linguaggio politico. Un esempio ormai classico: quando sentiamo pronunciare la parola *jihad*, noi siamo portati a tradurla con "guerra santa"; in realtà si tratta di una categoria teologica coniata dal profeta Muhammad in un contesto storico preciso. Dopo essere emigrato, fuggito dalla Mecca verso Medina, egli si trova nella necessità di difendersi dagli attacchi delle tribù che non lo amavano di certo, volevano fargli la pelle; cosa fa allora questo profeta che ha diffuso l'islam? Inventa una disciplina etico-religiosa per il combattimento di difesa. Quindi *jihad* nasce come elaborazione di un concetto teologico per motivare dei credenti a combattere. Ora che si prenda questa categoria, che nasce in un contesto particolare, che ha una motivazione teologica, e la si trasformi, interpretandola, come giustificazione per qualsiasi efferato delitto contro l'umanità, è oggettivamente improprio. Non è previsto nella dottrina del *jihad* che si possano uccidere vittime innocenti, non è previsto in quell'idea che si possa utilizzare in modo indiscriminato la lotta armata. Cosa accade quando degli estremisti politici, di fede musulmana, si appropriano del *jihad*: una categoria teologica viene trasformata in un'arma di offesa vera e propria.

## II

Come viene fatta a pezzi la religione nel mondo moderno? Riassumiamo le tre coordinate che abbiamo analizzato sinora. La religione viene distrutta, quando essa diventa un marcatore fortissimo, simbolico dell'identità etnica collettiva, cioè quando la religione viene utilizzata come una forma di sacralizzazione dell'identità etnica di un popolo. L'*ethnos*, per così dire, prende la testa, ma anche il cuore, prima muove all'azione, poi fa ragionare. Che cosa vuol dire? Vuol dire che nel momento in cui l'identità etnica si declina secondo la forma: noi siamo così e l'altro è altro da noi, quindi questa è la frontiera invalicabile che ci divide, tant'è che, se è possibile, questa frontiera deve diventare un fossato che ci separa, perciò non ci resta che separarci. Se riflettiamo sulla parabola, speriamo finita della *Lega Nord*, in Italia negli anni Novanta del secolo scorso, questo movimento politico ad un certo punto si è appellato all'identità etnica padana, si è inventata una liturgia, una simbologia sacra, accarezzando il mito della purezza dell'etnia padana: la marcia dalla sorgente del Po a Venezia, l'ampollina e tutti i rituali esoterici usati in quelle occasioni. È molto significativo che nel linguaggio della *Lega Nord*, ritroviamo pari pari modi di dire e di pensare che possono essere condivisi nello Sri Lanka, nel Ruanda o nei Balcani: noi siamo così, gli altri sono completamente diversi da noi; è impossibile vivere assieme, perché siamo diversi; la frontiera etnica diventa recinto sacro della propria identità e si trasforma in chiusura delle menti e del cuore. La sacralizzazione dell'identità attrae fatalmente la religione. Nel processo, infatti, di costruzione di una frontiera invalicabile fra me e l'altro, quando trovo un leader politico così come un mullah, un rabbino, un uomo di chiesa (pensate alla chiesa serbo-ortodossa, che si è esposta tantissimo per ragioni storiche, essendoci una tradizionale identificazione di nazione e ortodossia) che legittima con la sua autorità la recinzione dei confini dell'identità, allora non è solo il sacro, ma è anche la religione in quanto tale che viene fatta a pezzi. A pezzi vuol dire che io mi faccio parte e facendomi parte divento partito, cioè divento un partito che considera l'altro non solo avversario, non solo diverso da me, ma mio rivale. Quando prevale la logica della opposizione antagonista, la spirale della violenza diventa inevitabile.